

La seta nelle Marche e in Vallesina

di Adriano Formiconi

Non mancano certo nelle Marche le pubblicazioni sull'attività serica che è stata, nel tempo, di notevole importanza sul piano economico e importanti ricadute ha avuto sul piano occupazionale e sociale.

Il presente lavoro intende ripercorrere la storia dell'industria della seta marchigiana nelle sue fasi di decollo, espansione e crisi, incentrandola soprattutto sul quadrilatero delle filande di fine '800 (Jesi, Fossombrone, Osimo e Pesaro) e su Ascoli Piceno, principale polo italiano della selezione del seme bachi.

La ricerca permette di constatare che la laboriosità notevole, del resto proverbiale, della gente marchigiana, volta al miglioramento del proprio tenore di vita, non ha portato in tal senso a risultati eclatanti sul piano economico, soprattutto perché nelle Marche la lavorazione della seta si fermava alla bachicoltura e alla trattura, le fasi cosiddette "rurali" della sericoltura stessa, mentre le fasi più remunerative - la torcitura, la tintura e la tessitura - sono sempre rimaste in mano prima delle botteghe delle città dell'Italia centro settentrionale, poi delle industrie francesi ed inglesi.

Quando poi, verso la metà del '900, si è spezzato, con la crisi della mezzadria e della proprietà fondiaria, il legame che l'aveva fatta sorgere e sviluppare, cioè l'interdipendenza con l'azienda agricola, la sericoltura marchigiana non ha potuto reggere alla concorrenza delle sete straniere e delle sete artificiali.

Gli imprenditori marchigiani della seta si sono arricchiti, ma non più di tanto, e le classi lavoratrici, soprattutto le donne filandaie, hanno lavorato per la sopravvivenza, riuscendo, tutta via, ad evitare alle proprie famiglie, specie dopo l'Unità d'Italia, in anni difficili, di prendere la via delle Americhe.

È stato, inoltre, proprio il duro lavoro nelle filande a far raggiungere alle donne marchigiane la consapevolezza di sé e dei propri diritti: la "paghetta", sia pure modesta, consentiva loro identità nella società e nella famiglia riscattandole, anche parzialmente, dalla soggezione secolare ai loro uomini.

E "il luccichio della seta" poi, che si intravede, come qualcuno ha scritto, dietro l'industria italiana, nel senso che proprio il setificio è stato tra i settori che più hanno contribuito alle esportazioni dell'Italia post-unitaria, con percentuali variabili da un quarto a quasi un terzo del totale, consentendo di acquistare le materie prime e i macchinari che avrebbero portato il nuovo Stato all'industrializzazione vera e propria.

Adriano Formiconi